

COSSIGA/9

La nostra conoscenza cominciò con una battuta delle sue: «Tutti mi chiamano capo dello Stato. Lasciamo perdere il capo. Quello che in certi momenti mi chiedo è: ma lo Stato dov'è?»



Peppi, racconta la vera storia del pool antimafia

E completò l'invito dicendo: «Glielo devi a Falcone e Borsellino». Erano anche loro state vittime del Csm che mi aveva tenuto sulla graticola per troppo tempo. A Roma fu come un padre

DI GIUSEPPE AYALA *

Ho voluto molto bene a Francesco Cossiga. Mi mancherà.

Lo sentii la prima volta alle sette e mezzo di una domenica mattina del gennaio 1991, quando squillò il mio telefono: «Buongiorno Ayala, sono Francesco Cossiga. Non mi dica che stava dormendo. Mi piacerebbe incontrarla. L'aspetto dopodomani mattina alle 11. D'accordo?»

Non credevo alle mie orecchie. Mi aveva telefonato nientedimeno che il Presidente della Repubblica. «Certo Presidente. Grazie». L'incontro fu per me indimenticabile. Lo trovai davanti all'ascensore, mi prese a braccetto e mi accompagnò nel suo studio alla "vetrata".

Esordì con una battuta delle sue: «Tutti mi chiamano Capo dello Stato. Lasciamo perdere il Capo. Quello che in certi momenti mi chiedo è: ma lo Stato dov'è?».

Fu molto diretto. «Ho voluto vederla perché lei è creditore nei confronti dello Stato. Ha dovuto sopportare un'ingiustizia da parte del Csm che non esito a definire persecutoria. Siccome ne sono il Presidente avverto il dovere di risarcirla. Lei deve venire a lavorare a Roma. Vediamo di trovare una collocazione adeguata».

Lo stesso aveva fatto poco tempo prima nei confronti di Giovanni Falcone, vittima anche lui di quel Csm.

E così, dopo qualche giorno, fui nominato consulente della Commissione Antimafia, presieduta al tempo dal quel galantuomo di Gerardo Chiaromonte. Volle conoscere i miei figli ai quali fece da cicerone per un'intera mattinata durante una lunga visita del Quirinale. A un certo punto si fermò per parlare a loro del padre. Non ripeto quello che disse. Certo è che nessuno di noi riuscì a trattenere le lacrime.



Come potrei non essergli grato!

Fu anche il primo a invitarmi a considerare seriamente l'assunzione di un impegno politico. «Mi ascolti. Gli italiani le vogliono bene. C'è un grande bisogno di uomini come lei in Parlamento» La cosa ebbe un seguito.

L'esperienza parlamentare arri-

Parisi.

Ero stupefatto della scelta dell'uno come di quella dell'altro. Ma lasciamo perdere.

Pochi giorni dopo incontrai Cossiga. «Peppi, non perdiamo tempo a parlare di Bertinotti. Grazie agli straccioni di Valmy sto organizzando un trasloco. Per la prima volta nella nostra storia il nuovo inquilino di Palazzo Chigi non si trasferirà da Piazza del Gesù, o da via del Corso e nemmeno da piazza dei Caprettari. Ma da Botteghe Oscure. Capito mi hai?».

Seguirono puntuali spiegazioni ancorate allo scacchiere internazionale. Avvertii un sapore. Era quello della politica.

Era un dalemiano convinto e si divertì

Del porcellum mi spiegò: è la fotocopia della legge del Consiglio della Toscana, Fassino e Berlusconi sono d'accordo di portare in Parlamento le rispettive servitù

alcune verità che neanche lui aveva compreso sino in fondo. E che lo avevano colpito profondamente. «Peppi, tu hai il dovere di scriverlo quello che mi racconti. Nessuno può farlo meglio di te. Quella storia te la sei vissuta tutta dall'inizio alla fine. Non puoi tenerla per te. Tu a Falcone e Borsellino glielo devi».

Io l'ho ascoltato e quella storia l'ho scritta. E lui l'ha letta.

Il pudore mi impedisce di rendere noti i suoi commenti a lettura esaurita. Posso solo riferire che al termine di quella lunga telefonata volle vedermi subito. Mi abbracciò forte e mi carezzò più volte il viso con una tenerezza ed una commozione che sapevano tanto di amore paterno. E anche di questo lo ringrazio.

L'ironia dissacrante dell'uomo è nota. Mi piace ricordare una sua battuta in perfetto stile cossighiano. Credo che a lui faccia piacere essere ricordato anche con un sorriso.

Durante i lavori d'aula sull'attuale legge elettorale, mi avvicinai al suo orecchio per renderlo partecipe di un mio sospetto. «Presidente, lo chiedo a te perché sai sempre tutto. Non è che per caso su questa legge sono tutti d'accordo? L'opposizione che stiamo facendo mi pare di forma, non di sostanza».

La risposta fu tranchant. «Peppi, ma davvero non lo sai! Questa legge è la fotocopia di quella per l'elezione del Consiglio regionale della Toscana, voluta fortemente dai Ds. Berlusconi e Fassino sono d'accordo. Hanno deciso di portare in Parlamento le rispettive servitù. Chi avrà più servi governerà. Chi ne avrà meno farà l'opposizione. Punto e basta».

Espressioni forti a parte, se è vero come è vero che quella legge è stata ribattezzata "Porcellum", forse anche quella volta aveva colto nel segno.

Finisce qui la mia testimonianza. I giudizi politici li lascio ad altri. Non rientrano nelle mie attuali competenze.

* Magistrato, consigliere presso la Corte di Appello dell'Aquila

(9...continua. Le altre puntate: 25, 26, 27, 29, 31 agosto; 1, 2 e 3 settembre)



Quando nel '98 Prodi cadde per mano di Bertinotti e grazie agli errori di Parisi, mi disse: «Il nuovo inquilino di Palazzo Chigi arriverà da Botteghe Oscure. Capito mi hai?»



vò poco dopo, nel 1992, e facilitò molto la nascita di una frequentazione che consolidò la nostra reciproca simpatia e, da parte mia, anche una sincera confidenza.

In un "infausto" giorno dell'ottobre 1998, Fausto Bertinotti ritirò la fiducia al Governo di Romano Prodi e ne determinò la caduta. Complice la scarsa dimestichezza con i numeri di Arturo

molto a precisarmi che aveva scoperto che lo era pure un altro Senatore a vita, Paolo Emilio Taviani.

Durante i nostri colloqui a Palazzo Madama mi sollecitò più volte a scrivere un libro che raccontasse finalmente la vera storia del pool antimafia di Palermo. Lo avevo nel tempo reso partecipe, su sua sollecitazione, di tutta una serie di episodi rivelatori di